



*leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri*  
<http://www.10righedailibri.it>



SILVA GENTILINI  
**LE FORMICHE  
NON HANNO LE ALI**

ROMANZO



MONDADORI

## «MADELEINES»



SILVA GENTILINI

LE FORMICHE  
NON HANNO  
LE ALI

MONDADORI



# Prologo

Quando Lui mi colpiva sentivo il sapore del sangue. Era pastoso e con il gusto di una vecchia chiave. Era come se un improvviso spostamento d'aria mi facesse girare la testa e ballare i denti. A volte con lo spostamento d'aria ne cadeva uno, e me lo ritrovavo in bocca. Quanto durava il tempo dei pugni e dei calci? Pochi attimi. Il resto veniva dopo. Un affanno di rabbia muta attraverso il corpo. E la voglia di urlare, di correre via, di cambiare identità, di essere dentro un film allegro, di trovare una bella famiglia che mi tenesse con sé. Assumere le sembianze di un gatto randagio, di un pesce rosso, di un fiore, di un sasso. Ancora meglio, di una formica.

Le formiche hanno uno scopo fermo, inossidabile: prendono una mollica, un pezzetto di qualsiasi cosa e lo trasportano. Lo fanno a prescindere. Nessuno le ferma. Puoi schiacciarne una, ma quelle che restano non hanno paura. Vanno avanti. Si organizzano. Ricominciano.

Le formiche non hanno paura.

Avrei voluto essere una formica.

# Monte Amiata, dicembre 1913

Margherita entrò in casa soffiando il freddo dai polmoni. Si avvicinò alla cucina economica e rattizzò il fuoco. «Sei tornata», disse sua madre. Aveva una voce priva di intonazione, distante da tutto. Sempre la stessa. Continuò senza guardarla: «Non dovresti andare fuori. Non ti vergogni neanche un po'?».

Lei si vergognava, certo. Gli sguardi del paese le vivevano appiccicati. “Puttana”, dicevano, e finivano con lo scorrerle nel sangue, lo stesso che alimentava il suo ventre. Il bimbo era pronto, ormai. Lo sentiva quando si sciacquava nella bacinella dove nelle ultime settimane riusciva a malapena a sedersi. Frugava con le dita dentro il suo corpo e toccava la testa. Non vedeva l'ora che nascesse. Sognava che il padre, vedendolo, sarebbe tornato da lei.

«Togliti», le intimò sua madre senza sfiorarla. Poi prese posto accanto alla stufa. Non l'aveva mai toccata, neanche quando era piccola. Margherita aveva cercato con ostinazione nei frammenti dei ricordi più vecchi, anche premendo forte le tempie con le dita, così come faceva fare loro la maestra Clelia quando non si ricordavano qualcosa, ma non era riuscita a trovare niente, nemmeno un abbraccio. Il suo corpo, fino a Raimondo, aveva ignorato il piacere del contatto con un altro corpo.

Margherita accudiva i cavalli della scuderia. Tra le faccende da sbrigare, era la sola che non le pesasse. Si era innamorata di un purosangue nero. Con il tempo il padrone glielo aveva lasciato montare e lei lo faceva a meraviglia. Quando usciva dalla stalla dopo averlo asciugato era sempre scalmanata, le gonne le si arrotolavano una sotto l'altra, i mutandoni si bagnavano del suo sudore e i capelli neri s'arricciavano intorno al viso dal carnato chiarissimo.

Così l'aveva vista Raimondo. Lei lo aveva fissato quasi insolente. Lui le aveva sistemato i riccioli sfuggiti dalla coda senza distogliere mai gli occhi e senza una parola, ma il suo sguardo



non era stato avido come quello dei molti uomini che la squadravano per strada. Aveva il respiro dolce e riposante.

Raimondo era l'unico figlio maschio di una famiglia ricca e rispettata. Non c'era niente che potesse desiderare senza ottenerlo. E Margherita non aveva trovato ragioni per opporre resistenza: nel campo aperto di verde acceso poco lontano dalla tenuta dove si incontravano, lei si spingeva galoppando in un modo che avrebbe fatto infuriare sua madre.

Adesso era sparito tutto. Non c'erano più i baci né le carezze dolci e prolungate che si facevano più intense fino a quell'urlo soffocato in gola. Ora c'era solo lei, ultima di tre sorelle e un fratello, lei e il bambino che sarebbe nato a giorni. C'erano la vergogna e il dolore scritti negli occhi di suo padre.

«Che è successo?», chiese Margherita vedendo il padre seduto con la schiena piegata leggermente all'indietro e le lacrime agli occhi.

«Vai di là», la zittì la madre.

«Vai di là, Margherita», ripeté suo padre. Ma lei non si mosse.

«Perché non glielo dici a questa schifosa? Diglielo a questa cagna in calore che la colpa è la sua», le sputò in faccia la voce distante di sua madre. Margherita strinse entrambe le mani sulla pancia.

«Dille che cosa dobbiamo passare per colpa sua e delle sue fregole. Schifosa, schifosa, schifosa!». Un disprezzo senza calore. La spinse verso la porta.

«Sono stato dai genitori di Raimondo», disse lui guardandola con un dolore infinito, «suo padre mi ha urlato in faccia che il figlio non c'entra niente. Ha detto che una ragazza che si concede a uno può concedersi a tutti. Mi sono arrabbiato, volevo che Raimondo scendesse e dicesse che ti aveva trovato intatta, che il bimbo era davvero suo. E lui mi ha risposto che suo figlio è l'unico erede del più grosso patrimonio del paese e che non lo lascerà sposare la figlia di un morto di fame. Anzi, le parole esatte sono state la “figlia puttana di un morto di fame”, così ha detto».

Poi si mise a piangere, la faccia nascosta tra le grandi mani. Margherita gli si lasciò cadere accanto, in ginocchio, abbracciandogli le gambe. La madre la tirò su con una facilità sorprendente.

«Lasciaci in pace, hai distrutto la nostra famiglia e sia rin-

graziato il cielo che tuo fratello Gino è al fronte, sennò avrebbe fatto una pazzia. E ora vattene di là, sparisci».

Margherita, ogni giorno da quel giorno, aveva maledetto il destino che aveva lasciato Raimondo fuori dalla guerra in Libia. Aveva maledetto il suo essere stata cieca, l'aver creduto in quell'amore assoluto che nelle pagine dei pochi romanzi letti sembrava non conoscere fine, spazio o tempo. Aveva maledetto i suoi pochi anni: ne avrebbe compiuti sedici fra due mesi e il frutto del suo ventre non avrebbe avuto un padre.

## Cusa, ottobre 1969

In terza elementare ero uno scricciolo di bimba, pochi chili sormontati da tanti capelli biondi; dimostravo meno anni dei pochissimi che avevo, eppure mi comportavo già da adulta, incastrata in manie di perfezione che perseguivano la logica dell'amore. Volevo essere amata, quindi non dovevo sbagliare niente, perché le tante cose sbagliate della nostra famiglia erano di sicuro colpa mia.

A casa eravamo in cinque, quattro femmine e un maschio: delle femmine io ero la più piccola, mia nonna materna la più vecchia, poi c'erano Lara, sorella maggiore, e la mamma.

La nonna era rimasta vedova di guerra con una figlia di dieci anni, si era trovata un lavoro da commessa nel primo supermercato del paese e aveva tirato su mia madre, una ragazza bella e sbarazzina, con gli occhi verdi da gatta e la bocca perfetta, fatta per ridere e baciare. A sedici anni si era fidanzata con un bel ragazzo più grande di lei, che vestito da marinaio assomigliava a Tyrone Power. Mamma allora doveva aver pensato che lui l'avrebbe protetta e amata di un amore da film, con un bel finale per la vita.

Per lei il marinaio aveva accettato di lasciare il paese di pescatori dov'era nato per trasferirsi a Cusa, nello *schifo di laguna puzzolente* in cui beccava solo lavori umili e umilianti *per uno in gamba come lui*, se e quando ne trovava. Diceva sempre che quei sacrifici di vita grama li aveva fatti per noi. Perché ci amava.

Quando Lui era fuori noi altre facevamo un gioco, che nella mia testa funzionava così: *facciamo finta che tutto stia andando per il meglio*.

Mia madre sapeva farlo più di chiunque altro. *Facciamo finta che tutto stia andando per il meglio. Facciamo finta*. Per anni l'aveva data a bere ad amici, parenti e conoscenti.

Nei miei ricordi di bambina sorrideva sempre e mi comprava vestitini bellissimi.

Le nostre giornate di donne erano scandite da una rassicurante, identica ripartizione dei compiti. La mamma e la nonna pensavano alla spesa, alla cucina, al bucato, a stirare, a ritagliare i buoni sconto dai giornali, a mantenere rapporti amichevoli con i vicini e a sorvegliare noi bimbe. Noi dovevamo studiare, mettere in ordine le nostre cose e fare le brave. Soprattutto, fare le brave. Perché c'era Lui. Lui che andava al lavoro. Lui che tornava e si arrabbiava. E si arrabbiava perché il tempo era brutto, perché qualche *bastardofigliodiputtana* gli aveva risposto male, perché la *stronzatestadicazzo* dell'impiegata alle casse, *chediolafulmini*, gli aveva fatto sprecare tempo, perché un *pezzodimmerda* gli aveva tagliato la strada con la macchina. Sembrava che qualsiasi contrattempo fosse in grado di fargli perdere la pazienza. E quando tornava a casa di pazienza non gliene era rimasta per niente.

La nostra routine non aveva più importanza. Con Lui entrava la paura, una bestia dalle zampe enormi, che all'improvviso occupava la casa, ci stanava, ci schiacciava. Noi quattro restavamo sospese. Quando saliva le scale la paura ci aveva già in pugno, ce la leggevamo negli occhi con domande mute che rimbalzavano da una all'altra. "Di che umore sarà? Qualcuno lo avrà fatto arrabbiare?". Fluttuavamo come alghe in attesa d'essere rastrellate.

Appena chiusa la porta cominciava a bestemmiare. E se una di noi capitava per caso nella sua traiettoria volavano colpi, spinte, calci, schiaffi. Era buffo non sapere perché ti stava massacrando di botte, doveva essere buffo per forza, perché poi mamma e nonna, appena quel momento passava, ridevano davanti a me e mia sorella, e il gioco di fare finta riprendeva. «Vediamo se abbiamo messo tutto quanto in cartella», ci dicevano. Oppure: «Quale sarà il vestitino che metteremo domattina?».

Prima di andare a letto, la nonna ci dava le caramelle Rossana, "che un po' di dolce fa passare tutto", e ci raccontava storie di fate e castelli incantati. Mamma sorrideva, mi pettinava, mi rimboccava le coperte e mi cantava le filastrocche. Solo Lara non rideva mai. Se ne stava seduta sul letto con il corpo rigido, tormentandosi i brufoli sul viso. Aveva sei anni più di me e mi trovava una bambina perfettina, inutilmente buona. Quando cercavo il suo sguardo me ne rivolgeva uno di puro disprezzo. Ma io sorridevo, faceva parte del gioco.

Ero certa che tutte le mie compagne di scuola avessero una vita come la nostra; un padre furioso, una mamma buona e una sorella antipatica. Io invece ero la brava. Avevo quello, di ruolo: essere più brava di tutti. Se avessi fatto la brava, Lui si sarebbe convinto che grande fortuna fosse avere una famiglia come la nostra. Sarebbe rientrato sorridendo, in pace con il mondo e con noi. Non avremmo dovuto più fare finta. Sarebbe stata una felicità vera.

# Monte Amiata, gennaio 1914

L'inverno era arrivato gelido. Il freddo immobilizzava come un animale rognoso che ti ringhia davanti. Le donne alle pile per lavare panni si intrizzivano dentro pesanti scialli di lana neri e rientravano con le mani cariche di geloni.

Il piccolo Amelio cresceva, soprattutto in lunghezza. Era buono e tranquillo, eppure il suo sguardo da adulto a volte si fissava negli occhi di Margherita lasciandola inquieta, come se lui potesse capire i suoi pensieri.

Dal giorno che era nato, sua madre non le aveva più rivolto la parola, la sorella le rispondeva a monosillabi e le era stato chiesto esplicitamente di non uscire di casa.

Margherita si sentiva soffocare, stretta in un muro di silenzio più doloroso di ogni parola cattiva. Solo suo padre a volte dava una carezza al piccolino, ma anche lui non le parlava mai. Amelio era la sua unica finestra sulla vita, il solo motivo che l'aveva trattenuta dall'andarsene il più lontano possibile. In America. Durante il viaggio si poteva morire, ma chi riusciva ad arrivare aveva vinto. Il ragazzo che veniva una volta alla settimana a tagliare la legna le aveva detto di un suo zio, o forse era un cugino, partito da Genova su una nave chiamata *Taormina*, insieme ad altri duemilacinquecento che avevano pagato il biglietto di terza classe. Ma su quel biglietto tutti i sogni di lei si spezzavano: costava ottocento lire, sei mesi di paga di un uomo.

Passò tutto il mese e Margherita venne fuori da una brutta febbre che l'aveva resa indifferente persino nei confronti del bambino. Il dottore era stato chiaro: «Questa vostra figlia, cominciate a farla uscire un po' di casa: mandatela fuori o si lascerà morire».

Alle rimostranze della madre di Margherita aveva ribattuto serenamente: «Che volete dire? Che la farete morire per paura della vergogna? Pensate forse che qualcuno non lo sappia che

Margherita ha partorito? Se c'è un paese che guarda, lasciatelo guardare».

«Grazie, dottore», aveva risposto il padre di lei. «Terremo conto delle vostre parole».

Così, Margherita fu mandata a lavorare come cuoca nella grande casa di don Salvatore, un signorotto siciliano di settant'anni, vedovo di due mogli e senza figli, acido, avaro e arrogante. Le donne duravano poco tempo al suo servizio. Soltanto Quintilia aveva resistito, ma a sessant'anni non ce la faceva più a gestire la casa da sola. Margherita si ricordava di averlo visto qualche rara volta nella loro chiesetta, vestito sempre troppo elegante. Era basso e tarchiato, con una grossa pelata e un labbro leporino. La sua bocca, già tanto deturpata dalla natura, era sovrastata da un grande porro, nero e gonfio, talmente sporgente da dare l'impressione di stare per staccarsi da un momento all'altro. «Me lo strapperei», pensava Margherita. «Se avessi una cosa così orribile la strapperei via, a costo di tagliarla con un coltello».

Margherita non era mai stata in una casa dai soffitti tanto alti, le pareti dipinte con angeli dai volti colmi di una felicità inimmaginabile, la cucina immensa. Dal primo giorno, i suoi occhi si erano nutriti di tutta quella ricchezza con avidità. Quando la vedeva assorta, Quintilia le ripeteva sempre la stessa cosa: «Comportati bene, non guardare il padrone in faccia, non parlare mai, annuisci, non ti avvicinare e cammina a testa bassa, hai capito? E non pensare troppo, ragazzina, sei qui sotto la mia responsabilità, al primo errore fili fuori, capito bene?».

Margherita annuiva distratta, ma era certa che quella donnetta acida, fastidiosa come una zanzara, proprio come una zanzara sarebbe stata facile da eliminare.

## Cusa, aprile 1970

Da poco i miei genitori avevano aperto un bar, dove d'estate si spaccavano la schiena e d'inverno non c'era lavoro abbastanza per tenerlo aperto. Lui si sentiva sempre sotto pressione e *la colpa era solo la nostra, cazzo, era meglio non ci avessero mai messo al mondo e che Dio ci fulminasse tutte e subito perché sentiva che la molletta si stava spezzando.*

Lui diceva di avere una molletta dentro il cervello che *dioguardi* se avesse dovuto scattare o, ancora peggio, rompersi. Quell'assurda storia della molletta era la colonna sonora della nostra vita.

Durante l'anno della mia quinta elementare, in primavera, Lui era in fermento, troppe cose a cui far fronte e *noi sempre d'intralcio, in mezzo ai coglioni che tanto eraluichedovevalavorare.*

E la molletta un giorno scattò. Accadde a cena. A casa nostra nessuno conversava durante i pasti, non era opportuno, Lui non voleva sentirci parlare. Mangiavamo immersi in un'atmosfera rarefatta in cui non si udiva nemmeno il rumore dei respiri. All'improvviso, cacciò un ruggito e tirò via la tovaglia. I bicchieri, i piatti e le stoviglie volarono per terra, la bottiglia di vino si rovesciò sulla tavola e una macchia rossa si allargò a vista d'occhio sul cotone candido. Lara sussultò.

«Oddio!», si lasciò sfuggire la nonna. Mia madre urlò. Un urlo flebile, per non peggiorare la situazione, *che i vicini non sentano, per carità.* Non avevo capito per che cosa Lui fosse furioso, ma lo era, e tanto. Così commisi un errore. Glielo chiesi.

«Babbo, che è successo?».

Non feci in tempo ad aggiungere altro.

«Chi cazzo ti ha detto di parlare, eh? Brutta stupida!».

Gli ero seduta accanto. Mi diede un pugno nello stomaco e uno schiaffo all'occhio sinistro, quello sempre più colpito. Mi accasciai sulla sedia, mia madre corse ad abbracciarmi. Pensai



che non ce l'avrei più fatta a respirare, non sentivo l'aria, non riuscivo a riempirmene i polmoni e muovevo la bocca come un pesce che agonizza. Lui continuava a ripetermi che non avrei dovuto parlare.

«Mi state sempre addosso, mi state addosso!», urlava. Vevevo mia sorella piangere, sentivo le grida di mia madre e di mia nonna. Non stava davvero accadendo. Io ero una brava, bravissima bambina. Ero quasi perfetta. Non a me. Non stava succedendo a me. «Andatevi di qui, brutte puttane o, quant'è vero Iddio, giuro che vi ammazzo tutte!». Mamma mi aiutò ad alzarmi e ci rinchiudemmo nella camera di nonna, da sempre adibita a nostro rifugio perché aveva un'uscita diretta all'esterno. Ma non c'era il bagno. «Ora gli passa, ora passa tutto». Mia madre lo ripeteva sempre, per convincersene lei per prima. Mamma mi accarezzò i capelli. Mia sorella ci spiava, ingelosita. «Io voglio fare la pipì», disse. Dal bisogno dondolava le gambe, si premeva le cosce, e io la imitavo. «Anch'io devo farla», sussurrai, la mano premuta sull'occhio che mi bruciava. «Devi trattenerla, dai. Pure tu, da brave bambine». In genere ci addormentavamo per sfinimento, con la vescica che tirava, i rumori di Lui che continuava a spaccare cose, noi che dal rumore di vetri e cocci cercavamo di indovinare ciò che stavamo perdendo per sempre.

«È la brocca, quella di cristallo blu!».

«No, dev'essere l'abat-jour provenzale».

«Questa è la poltroncina con il cuscino fatto ai ferri».

Una lotteria al contrario. E mentre perdevamo parti di noi stesse, la notte passava per far posto a un altro giorno con Lui.

Dopo l'episodio della tovaglia, mio padre tentò il secondo suicidio della sua vita. Del primo ero troppo piccola per avere ricordo, lo seppi solo negli anni seguenti. Lo sentivamo lamentarsi, chiuso in camera da letto, il dottore che entrava e usciva con aria preoccupata. A me e Lara, intente a spiare il via vai in corridoio, arrivavano frasi smozzicate tra il dottore e la mamma.

«Ha preso troppi farmaci, li ha mischiati con il whisky, ci è mancato un pelo».

«Quali farmaci?», chiesi a Lara.

Mia sorella mi fece segno col dito di stare zitta, poi si chiuse in cameretta con me.

«Babbo ha provato ad ammazzarsi».

«Ad ammazzarsi?», domandai.

«A morire», fece lei.

Non era una notizia facile da elaborare. Ci doveva essere qualcosa di davvero grave se quell'uomo soffriva e urlava e bestemmiava dalla sua stanza. Aprimmo di poco la porta e tornammo a spiare il corridoio. Il dottore scuoteva la testa: «È molto malato e dovrebbe essere curato». Babbo dalla stanza urlava di andare *affanculo lui e il dottore di merda che era, se ne andasse con il parroco suo amico affanculo, tutti loro pezzi di merda*. La mamma e la nonna si soffiavano i nasi rossi, gocciolanti.

«Non è un uomo cattivo», spiegava la nonna al dottore, «è stanco, ha questa molletta che scatta».

Io mi attorcigliavo i capelli tra le dita e immaginavo il cervello nella testa di mio padre, stretto da questa molletta rossa, rossa perché il babbo era un compagno di quelli veri, di quelli che *non ci sono più i comunisti di una volta*. Immaginavo la molletta allentarsi e far schizzare via pezzi di materia grigia. Lui non poteva avere colpa di questo. Doveva essere davvero una molletta malvagia.

# Monte Amiata, febbraio 1914

Margherita lavorava sei giorni su sette, tutto il giorno e fino a buio. Con don Salvatore parlava soltanto Quintilia, mentre lei non lo incontrava quasi mai. Per giorni se ne era morta dalla voglia di pararglisi davanti per capire che tipo fosse, per capire se avrebbe potuto chiedergli aiuto, ma la sera rientrava a casa tardi, prendeva il piccolo Amelio in braccio e si sentiva sfinita. I capelli neri, bellissimi e lucidi, erano sempre raccolti, una piega le disegnava la bocca ed era così stanca da non riuscire a mettere un pensiero di fila all'altro.

Quando lei non c'era, ci pensava una balia ad allattare Amelio; una donna ancora giovane che aveva sei figli e dei seni sfatti come pensieri di febbre. I suoi invece scoppiavano, erano turgidi, tesi, i capezzoli si gonfiavano e sembravano non contenere la forza della montata lattea che premeva per uscire. Quando lui si attaccava, Margherita gemeva. Sentiva uno strappo dentro che arrivava fino all'inguine. Poi lo guardava succhiare il latte, con uno sguardo serio, quasi consapevole, che la mamma non sarebbe stata sempre lì con lui. Del resto, che cosa avrebbe potuto assicurargli? Solo la sorte di un bastardo. Non avrebbe mai trovato qualcuno disposto ad amarla a quelle condizioni, e poi, per quanto il pensiero la spaventasse, in fondo neanche lo voleva. Voleva mantenersi, andarsene, liberarsi. Solo in seguito, da libera, tornare a riprendersi Amelio. Questo avrebbe voluto.

Dopo giornate che le parvero interminabili, don Salvatore la chiamò nella sua stanza. Margherita aveva notato da tempo che l'uomo soffermava lo sguardo su di lei. Quando entrò, non sapeva se aspettarsi un rimprovero o un complimento.

«Per servirla», disse, facendo un goffo inchino davanti al padrone, come le aveva raccomandato Quintilia, rimanendo con lo sguardo abbassato.

«Ecco la ragazza che ha scandalizzato un intero paese. Per avere sedici anni, ne hai combinati di guai. Alza gli occhi», le

ordinò. Margherita non alzò gli occhi che don Salvatore si sarebbe aspettato di vedere in una serva. Riconobbe uno sguardo orgoglioso, e ne rimase colpito.

«Guai che non ho combinato da sola, anche se da sola ne pago le conseguenze», rispose, senza aggiungere acredine al suo tono.

«Una serva impudente, ecco che cosa sei, ma anche bellissima. Avvicinati», disse, senza alzarsi dalla poltrona di pelle color ruggine. Margherita si avvicinò a lui lentamente, come misurando i passi, con il cuore che le batteva fin dentro le orecchie. L'avrebbe punita per la sua risposta? Non aveva paura delle botte, ma dell'umiliazione sì.

«Inginocchiati», disse lui. Lei lo guardò con una domanda muta, ma ubbidì. Si ritrovò davanti quell'orrenda faccia di vecchio. Poi lo fissò negli occhi e vide il desiderio, un desiderio lacerante, inarrestabile. Don Salvatore afferrò i suoi seni, li scoprì ansimando e poi li succhiò avidamente lasciando che il latte gli scorresse dalla bocca alla gola. Ansimava e gemeva. Margherita sentiva lo schifo soffocarle la gola, avrebbe voluto scappare, colpirlo, vomitargli addosso. Ma lo sguardo di lui le schiudeva la speranza, come una luce nella notte. Anche con quella faccia sfigurata, era una luce che l'avrebbe condotta via da lì. Don Salvatore si soddisfece da solo, toccando, succhiando e strizzando quei seni pieni e sodi. Rimase paonazzo, quasi senza fiato.

Da quel giorno Margherita divenne l'insostituibile serva della sua casa e fu padrona del suo vecchio corpo e di quello che lui gli chiedeva per toccarla ogni volta. Le ci volle ben poco per racimolare il denaro necessario a comprare il biglietto per la nave. Ma sapeva che non avrebbe potuto lasciare Amelio in casa di sua madre.

## Cusa, novembre 1972

«Dobbiamo fare in modo che Lui muoia».

Eravamo in sala, sedute sulle poltrone a dondolo foderate di stoffa marrone a fiori. Io stavo su quella di Lui. La potevamo occupare solamente quando era fuori, e nel sedermi gustavo un piccolo trionfo: “Ecco, sono sulla tua sedia, ecco, la sto dondolando forte, ecco, se tu mi vedessi ora urleresti di rabbia”.

Ci muovevamo quotidianamente tra i divieti. Nonna stava facendo un solitario sul tavolo grande, mamma entrava e usciva dalla scalinata del terrazzo, Lara disegnava su un quaderno. Si fermarono tutte e tre dal fare quel che facevano e mi puntarono gli occhi addosso.

«Emma, te scherzi! Ci scoprirebbero subito e finiremmo in galera», disse la mamma, guardandomi come se a parlare fosse stata un'estranea. Gli occhi verdi però le si erano accesi e sorrideva in quel suo modo fanciullesco, fuori dal mondo. Continuai: «Ho un piano. Per prima cosa vado al negozio di Marino». Marino riforniva il paese di tutto un po': bombole di gas, mangimi, attrezzi da giardino, rotoli di cartone, vernice, insetticidi, pale, fertilizzanti, cera per il legno, colla per il ferro e molti articoli imprevedibili.

«Chiedo del veleno per i topi, racconto che ne abbiamo trovati un paio che scendono giù dalla terrazza e dico quanto ci fanno schifo e che paura abbiamo, che ci tocca salire sulle sedie. Cose così».

Mi ascoltavano con le bocche aperte. Presi fiato.

«Poi entrate in scena voi. Dal giorno del veleno ne facciamo passare una ventina, forse anche un mese, ma venti giorni saranno abbastanza. Tutti in paese hanno comprato almeno una volta del veleno per topi, che se ne vedono tanti scorrazzare in giro, con la laguna e il resto. Te e la nonna preparate il ciambellone che a Lui garba da impazzire, e se lo inzuppa nel caffè latte la mattina. Dentro ci mettiamo un po' di veleno. Anzi,

un bel po'. Metà scatola, ecco, ci mettiamo. E Lui muore».

Finii il mio discorso aspettando la reazione delle altre. Mamma rise per spezzare la tensione. Nonna disse, con il sorriso tirato sulle labbra, «Che idee che ti vengono, Emmina cara, ma dove andiamo noi quattro? Mica siamo delle assassine, minimo il ciambellone si finirebbe per mangiarselo noi per sbaglio». Poi tornò seria: «E, dopotutto, è sempre tuo padre».

Io ero serissima. «Ammazziamolo o, un giorno di questi, Lui ammazzerà noi. Fracassiamogli un vaso in testa prima che finisca di distruggerci la casa. Ammazziamolo, solo così saremo libere».

Lara non disse niente, e riportò la sua attenzione ai disegni. Mamma mi abbracciò forte sul suo grande, confortante petto. «Scricciolo, io lo so che scherzi, che non lo faresti mai, lo so».

Lì si chiuse l'argomento. Se solo mi avessero dato retta, avrei avuto un piano alternativo: mettergli di nuovo gli psicofarmaci nel superalcolico, in fondo Lui ci aveva già provato, no?

Non so se l'avrei mai fatto davvero, ma volevo pensare che per noi tre esisteva una speranza. Volevo darci una via di uscita su cui confidare. Ancora non capisco se fossero più orribili i progetti di morte che mi venivano in mente o il fatto che ancora sperassi che babbo cambiasse, si ravvedesse. Che Lui un giorno tornasse e casa e fosse diverso, che mi abbracciasse aspettandomi all'uscita di scuola, che un suo sorriso sentenziasse la fine dell'incubo. Che non avrei mai più rivisto i suoi occhi farsi cattivi.

A volte guardavo le sue mani, che mi incutevano così tanta paura, e le immaginavo premurose. Immaginavo lui come un padre. Di quelli che ti sgridano per il tuo bene, gioiscono alle vittorie, ti consolano delle sconfitte. E poi mi dicevo "Scema. Lui non cambia. Quest'uomo non ti ama".

Probabilmente non avrei avuto il coraggio di ucciderlo, ma continuare a fare la vittima mi dava il voltastomaco.